ROSANNA SORNICOLA

Mutamenti di prospettiva culturale nelle lingue europee moderne: l'influenza del latino sulla sintassi

ESTRATTO DA:
Archivio di storia della Cultura
ANNO VI - 1993

MORANO EDITORE

MUTAMENTI DI PROSPETTIVA CULTURALE NELLE LINGUE EUROPEE MODERNE: L'INFLUENZA DEL LATINO SULLA SINTASSI

1. L'ampiezza delle questioni sollevabili sul tema che si propone, tra la vastità della bibliografia, le numerose implicazioni di storia della cultura europea, per non dire della molteplicità di sfaccettature, note agli specialisti, con cui l'influenza del latino si è riflessa nelle diverse aree linguistiche e culturali, ne fanno un argomento che rischia di debordare da tutte le parti. Io vorrei giustificare innanzitutto perché, nonostante questo, l'ho scelto, e subito dopo delimitare l'angolatura, estremamente parziale, da cui tenterò di affrontarlo.

Per chi, come me, non crede all'esistenza di un rapporto deterministico tra cultura e lingua, e quindi tra mutamenti di cultura e mutamenti di lingua, si trattava di trovare un argomento di riflessione che ben potesse evidenziare la problematicità di questo rapporto. E mi pare che tale sia, per l'appunto, più in generale, il tema dell'influenza del latino sulla sintassi delle lingue europee, tema squisitamente culturale e insieme linguistico, che nella sua più ampia prospettiva di rapporto tra latino e lingue europee è stato al centro di ricerche nelle più varie filologie, come in linguistica storica. La scelta di guardare a questo tema sub specie sintattica ha motivi in parte più contingenti. Da tempo mi occupo di sintassi e di stilistica delle lingue europee moderne. All'interno di questo interesse, sono stata portata a chiedermi se e fino a che punto queste abbiano subìto l'influenza del latino o, se si preferisce una formulazione più dinamica, sino a che punto le lingue europee moderne abbiano reagito ai modelli sintattici del latino. Come osservava Franz Blatt nel bel lavoro di apertura del volume *The Classical Patterns of Modern Western Civilization: Language*, « Even if classical influence through the Roman catholic church and through Roman Law is by no means the only factor in the development of what Bally has well termed 'la mentalité européenne', Latin sentence structure will appear as a unifying element of considerable strength acting against the centrifugal forces of the national idioms »[1]. E in effetti, nonostante la difficoltà

[1] F. BLATT, *Latin Influence on European Syntax*, in ID., *The Classical Pattern of Modern*

generale di dimostrare influenze sintattiche tra lingue – per non menzionare che un punto cruciale, la nozione di 'calco sintattico' è problematica [2]– e nonostante le più specifiche difficoltà di riconoscere in maniera tecnica delle influenze sintattiche del latino, non si può non vedere come sia a livello di stile che a livello di sintassi vera e propria il latino abbia costituito una forza operante nella direzione di un processo di convergenza linguistica. È come se le lingue europee moderne, le romanze, ma del pari le germaniche [3], fossero state sottoposte ad una sorta di « curvatura » latina, anche se vale la pena notare subito che tale « curvatura » riguarda fondamentalmente le varietà standard scritte di queste lingue. La ragione storica di questo dato la possiamo vedere sin dalle origini delle varie letterature nazionali, quando la superiorità del latino come lingua scritta si imponeva incontrastata [4]. È singolare perciò che la più recente ricerca linguistica che si occupa di comparare tipologicamente le lingue europee, tutta giocata su un versante che privilegia i fattori interni, scavalchi a piè pari questo problema. Così ad esempio, si può parlare di tipologia dell'ordine delle parole senza nessun riferimento a problemi di influenza del latino su tale fenomeno [5]. Non era certamente questo l'orientamento scientifico dei vari linguisti europei dei primi decenni del secolo che, nel tentativo di costruire delle caratteriologie linguistiche su base culturale, avevano finito con l'ipostatizzare una serie di particolarità culturali come riflesse nelle singole lingue [6]. Penso naturalmente alle posizioni, pur differenziate, di Bally, di Spitzer, di Levy, e da ultimo di Wartburg, a cui dobbiamo una caratteriologia comparata di italiano e francese.

Ma non vorrei fare qui una sorta di bilancio di due modi di concepire la tipologia linguistica. Le osservazioni precedenti mi servivano solo per giustificare la scelta di questo argomento. Due atteggiamenti teorici e

Western Civilization: Language, Acta Congressus Madvigiani, Hafniae MDMLIV, *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, 11, 1957, p. 35.

[2] Per una recente formulazione di questo problema, con ampia panoramica della bibliografia, cfr. S.G. THOMASON & T. KAUFMAN, *Language Contact, Creolization and Genetic Linguistics*, Berkeley and Los Angeles, 1988.

[3] Ma non solo queste: cfr. F. BLATT, *op. cit.*, pp. 3-69 *passim*.

[4] Cfr. *ibid.*, p. 47. Blatt sostiene che « Latin influence has always been strongest on the written plane, and only so far as written language has influenced the oral form of modern European Languages, only so far as style has become syntax, can Latin be said to have put its mark on modern European speech ». Cfr. anche l'interessante passo di Schwyzer, cit. alla n. 1 di p. 37.

[5] Mi riferisco a lavori di grande rilievo teorico, come quelli dell'americano Keenan e dell'inglese Comrie. La questione è naturalmente molto complessa. L'assenza di una prospettiva storica e filologica va di pari passo con la mancanza di una dimensione variazionistica: quando si parla di « italiano » o « francese » o « tedesco » in queste ricerche quasi mai si prende in esame la pluralità di registri e varietà interni ad una lingua. Ciò che si finisce col comparare dunque è un livello di lingua fortemente idealizzato, che nella realtà (cioè nell'uso) può talora addirittura non esistere.

[6] Si veda la bibliografia in F. BLATT, *op. cit.*, p. 33, n. 1.

metodologici diversi in linguistica, a proposito del rapporto tra cultura e lingua, possono essere utilmente messi a confronto su alcuni problemi che sono forse un appassionante rompicapo: se il latino, nel suo paradigma classico, non meno che in quello medioevale, ha agito da « tetto » nella sintassi delle lingue europee scritte, come mai queste hanno sviluppato sia a livello di micro-sintassi che a livello di macro-sintassi delle peculiarità ben distinte? E fino a che punto questa cappa sociolinguistica alta, che riguarda certamente lo scritto, ha finito con l'influenzare i livelli parlati? Si tratta, mi pare, di due questioni che finiscono col toccarsi vicendevolmente. È mia convinzione, ad ogni modo, che tentare di formulare delle ipotesi al riguardo sia una pregiudiziale per chiunque lavori sulla tipologia sintattica delle lingue europee.

L'angolatura da cui cercherò di discutere tali questioni è quella di una linguistica che pur riconoscendo il carattere altamente astratto e arbitrario delle proprietà delle lingue naturali, ritiene però che fattori « esterni » come quelli culturali abbiano una loro forza continuamente modellatrice, anche al livello di analisi sintattica, che più degli altri si presta ad una interpretazione « naturale ».

Scriveva nel 1866 Michel Bréal: « Toute la syntaxe a d'abord résidé dans notre intelligence... L'unité de la proposition et de la phrase, non moins que celle du mot, est le fait de l'intelligence » [7]. Si può forse cogliere in queste parole la eco di una tradizione, quella del razionalismo linguistico, che nella sintassi vede dispiegarsi la « marcia del pensiero » [8], secondo una dimensione che talora è stata considerata come acronica o pancronica. Oggi l'idea di una coincidenza tra ordine delle parole e ordine dei pensieri appare chiaramente non difendibile. E tuttavia la riflessione grammaticale contemporanea continua a vedere un rapporto in un certo senso privilegiato tra sintassi e pensiero, in una prospettiva fondamentalmente sincronica. Il punto di vista che si assume qui è invece diacronico, e riguarda momenti della storia delle pratiche retoriche e delle strutture grammaticali che nelle lingue europee sono state influenzate dal latino. Distingueremo la discussione delle pratiche retoriche da quella delle strutture grammaticali: è forse in buona misura attraverso le prime che queste ultime sono entrate nelle lingue europee.

2. L'analisi delle pratiche retoriche ha legami profondi col problema della formazione delle varie lingue letterarie, e più specificamente con

[7] M. BRÉAL, *Les idées latentes du langage*, in ID., *Mélanges de Mythologie et de Linguistique*, Paris, 1877, p. 320.

[8] Per un esame di questo problema mi permetto di rinviare a R. SORNICOLA, *Alle radici della cultura linguistica europea: la sintassi della Scuola di Praga*, in R. SORNICOLA e A. SVOBODA (a cura di), *Il campo di tensione. La sintassi della Scuola di Praga*, Napoli, 1991.

l'ampissima tematica relativa alle traduzioni o « volgarizzamenti » [9], che costituiscono tanta parte della prima documentazione letteraria delle lingue europee [10].

A proposito della situazione italiana Cesare Segre ha osservato che « volgarizzamento è, nella nostra letteratura, situazione mentale prima ancora che attività specifica. Le formule di Guido Fava, le lettere di Guittone, il trattato di Bono Giamboni, possono sembrare in più punti foggiati su un modello latino che non esistette mai. L'orientamento delle prime opere originali in prosa non differisce molto da quello delle ultime opere in latino, essendo le condizioni culturali degli autori pressoché le medesime; gli interessi dell'una e dell'altra attività si sostengono a vicenda » [11].

Se si prescinde per un attimo dalla specificità della situazione italiana nel panorama romanzo, su cui si ritornerà fra poco, si potrebbe ad ogni modo osservare che tutte le lingue letterarie europee affondano le loro radici, in maggiore o minore misura e con modalità culturali ben diverse, in una ininterrotta continuità con il latino. Le condizioni di bilinguismo latino-romanzo o latino-germanico dell'alto Medioevo, che caratterizzavano le classi sociali alte e i livelli elevati della gerarchia ecclesiastica (condizioni che in ambito romanzo avevano come corrispettivo in ampi strati sociali una vera e propria diglossia) sono state anzi le premesse a partire dalle quali non solo la letterarietà, ma le stesse prassi scrittorie dei vari « volgari » [12] erano pensabili. È forse appena il caso di sottolineare qui

[9] G. Folena conduce un'analisi semantica e lessicale assai precisa della terminologia della traduzione in ambito romanzo, nel saggio « *Volgarizzare* » e « *tradurre* », in *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste, 1973, pp. 59-120, ora ristampato con aggiornamenti bibliografici nel volume *Volgarizzare e tradurre*, Torino, 1991.

[10] Per l'italiano, in una prospettiva romanza comparata, una eccellente prospettiva di insieme sul problema è ancora quella offerta da C. Segre, nella *Introduzione* a Id. (a cura di), *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, pp. 11-47; si veda inoltre F. Maggini, *I primi volgarizzamenti dei classici latini*, Firenze, 1952; fondamentale è anche G. Folena, *op. cit.* Per l'area iberoromanza si veda l'ampio saggio di P. Russell, *Traducciones y traductores en la Peninsula Ibérica (1400-1500)*, Monografies de Quaderns de Traducció i Interpretació, Escuela universitaria de traductores e interpretes, Universidad Autonoma de Barcelona, 1985. Per il francese non si può prescindere da J. Monfrin, *Humanisme et traductions au moyen âge*, in « Journal des Savants », 1963, pp. 161-190, e *Les traducteurs et leur public en France au moyen âge*, in « Journal des Savants », 1964, pp. 5-20, entrambi ristampati in A. Fourrier (a cura di), *L'Humanisme médiéval dans la littérature romane du XIIme au XIVme siècle*, Paris, 1964, rispettivamente alle pp. 217-246 e 247-262; importante è anche il lavoro J. Rychner, *La traduction de Tite-Live par P. Bersuire*, in *L'Humanisme médiéval*, cit., pp. 167-192. In questa sia pur rapidissima panoramica non può mancare una menzione dello studio di Flora Ross Amos, *Early Theories of Translation*, New York, 1920, sulle traduzioni anglosassoni e medio-inglesi, riconosciuto come un punto di riferimento tuttora valevole sulle posizioni teoriche dei vari autori; purtroppo a questo lavoro non ho potuto per il momento avere accesso.

[11] C. Segre, *Introduzione*, cit., p. 11.

[12] Mi sia consentita qui la semplificazione di usare il termine « volgare » anche al di fuori del panorama romanzo.

un punto ben noto, ma denso di ripercussioni per la storia delle idee sulla traduzione e la storia dei modi concreti della sua realizzazione, e cioè che la prospettiva medievale sull'antichità classica mancava di « profondità ». La posizione di Dante, che nel *De vulgari eloquentia* (II, VI, 7-8) appiattisce sullo stesso sfondo Lucano e Virgilio, Orosio e Livio, è emblematica di un atteggiamento culturale di più vasta portata. Sul versante linguistico, è nei modelli tardo-latini e latini medievali, forse più che in quelli del latino classico, che bisogna cercare il polo di attrazione attorno a cui le strutture del periodo e della frase venivano plasmandosi: il latino di Orosio, Vegezio, Boezio, degli scrittori cristiani, il latino della Bibbia, quello della trattatistica grammaticale e delle *artes dictandi*, più del latino di Cicerone; alla reinterpretazione degli autori classici in termini di cultura medievale [13], senza la consapevolezza della distanza che rende il testo e la cultura relativa altro da sé, fa riscontro sul piano linguistico un atteggiamento che si può definire « disinvolto », descrivibile con le parole di Segre a proposito della situazione italiana fra Due e Trecento: « Bono Giamboni rifaceva a modo suo girando al largo dalle difficoltà; Brunetto cercava di tradurre con precisione, ma non temeva di incorrere in qualche anacronismo, né aveva scrupolo a trasportare la retorica ciceroniana nell'arringo comunale. Nel linguaggio penetravano continuamente parole e forme nuove, ma pianamente, senza lotta » [14]. Bisognerà aspettare il grande mutamento di prospettiva culturale sull'antichità classica intervenuto con l'Umanesimo perché la consapevolezza della distanza dei classici e il nuovo atteggiamento filologico si riverberino in un ventaglio di risultati che vanno dal tentativo di plasmare armonicamente sintassi e stile del volgare su quelli latini, ad una meccanica imitazione di strutture aliene alla natura della lingua di arrivo. In una bella pagina, Segre ha fissato con la consueta finezza, in un'ottica che potremmo definire di « vita della lingua », la tensione a cui si assiste nella situazione italiana, nella fase di passaggio tra i due orientamenti culturali ora descritti. Sono osservazioni che ci conducono direttamente alla questione posta all'inizio, sul rapporto tra fenomeni culturali e fenomeni linguistici:

> Quanto più chiaro appare, nel desiderio del possesso, il contrasto della nuova con la vecchia cultura, il traduttore si fa inquieto, teme che il suo linguaggio non sia all'altezza dell'originale, ne violenta lessico e sintassi. Inquietudine di un valore positivo, s'intende; e violenze in cui il volgare mostrerà la propria attitudine a foggiarsi secondo formule più complesse; ma in un primo tempo sembra che la lingua si rifiuti, e le traduzioni hanno qualcosa di sforzato e di ingenuo insieme, che ci colpisce, specie dopo un confronto con le più antiche [15].

[13] Ad esempio, il caso di Brunetto traduttore di Cicerone è significativo, ma se ne potrebbero citare numerosi altri (cfr. C. Segre, *Introduzione*, cit., pp. 17 sgg.).

[14] *Ibid.*, p. 19.

[15] *Ibid.*

Per l'area italiana, si potrebbe dire in maniera netta che la storia dei volgarizzamenti tra Medioevo e Umanesimo, e quindi la diacronia dell'influenza del latino sulla sintassi, porta l'impronta del « progressivo approfondimento della conoscenza della latinità » [16]. D'altra parte, in Francia e nella penisola iberica la linea di tendenza sembra aver seguito altri percorsi. Non si tratta solo di una minore precocità dei volgarizzamenti, né, come nel caso della Francia, di una maggiore libertà nel rapportarsi al testo latino; e non basta nemmeno la considerazione, sia pur centrale, che sono italiani genesi e luogo di irradiazione di un fenomeno come l'Umanesimo, che rappresenta un importante punto di svolta nella storia delle idee e delle tecniche del volgarizzare. Tutti questi fatti tradiscono una realtà più complessa, che per una via difficile ci riporta di nuovo alla questione di fondo del rapporto tra cultura e lingua: perché la posizione delle varie lingue romanze rispetto al latino offre differenze così vistose? Si tratta, com'è ovvio, di un problema fondamentalmente storico, che non si può che affrontare in questa prospettiva. Di nuovo, possiamo ricorrere a delle considerazioni di Segre, che ha ampiamente perlustrato tale dimensione del problema. La differenza viene da lontano, « da tutto un assetto della vita culturale che ha le sue origini molto addietro » [17]. Segre sottolinea come la minore forza della sensibilità classica in area francese trovi riscontro in una originalità della letteratura latina dell'ultimo Medio Evo, che caratterizza la Francia rispetto ad altri ambiti romanzi. E questa innovatività è riflessa in tutta una serie di fenomeni culturali che fanno tendenza, raccostabili l'uno all'altro come in un mosaico: la predilezione intellettuale per le dispute filosofiche, il fiorire dell'insegnamento delle teorie grammaticali, l'estensione della letteratura latina a materia popolare [18]. Ma è nelle condizioni politico-sociali che queste differenze di cultura e di rapporto del volgare col latino trovano una ulteriore giustificazione. Quella francese era una società con una netta differenziazione di classi, ma tenuta insieme da una chiara aspirazione all'unità, incarnata dalla chiesa e quindi dalla monarchia [19]. « Questa civiltà matura e piena di vigore... non richiedeva a quella latina giustificazioni di prestigio, elementi di svolgimento. Organismo perfetto, non aveva bisogno di rammemorarsi della storia, ed era, anzi, statica nelle sue concezioni e nel suo senso del mondo... Di conseguenza, alla letteratura latina si guardò, più che per un'intima necessità di gusto, per ragioni pratiche... Il lavoro di volgarizzamento fu perciò in Francia, fino al Rinascimento, l'indispensabile mezzo per la diffusione

[16] *Ibid.*

[17] ID., *Jean de Meun e Bono Giamboni traduttori di Vegezio*, in « Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Torino », 87 (1952-53), cit. dalla ristampa in ID., *Lingua stile e società*, Milano, 1963, p. 272.

[18] Cfr. *ibid.*, pp. 272-273.

[19] Cfr. C. SEGRE (*ibid.*), che si rifà al riguardo a delle opinioni di Gaston Paris.

nelle sfere di media cultura di opere che altrimenti solo i chierici avrebbero potuto conoscere » [20]. E proprio da questa finalità pratica discendono una serie di corollari di natura retorica e linguistica, come l'indifferenza ai criteri estetici e l'assenza di tentativi di ricostruzione filologica [21]. Ben diversa la situazione culturale italiana del Medioevo, non solo per condizioni politiche e sociali, ma per il contesto retorico-giuridico in cui nasce dapprima la pratica delle traduzioni dal latino. « In un mondo dove i motivi pratici erano predominanti... la vivezza delle lotte politiche e l'antica tradizione del diritto conservavano in vita i ricordi del passato in una sia pur embrionale prospettiva storica. Se in Francia si favoleggiava di una derivazione dei Franchi dai Troiani, lo si faceva in gran parte per istinto poetico di leggenda; in Italia i Comuni chiedevano alla storia di Roma l'aristocrazia della loro origine anche con praticità polemica e con concreta intenzione di legalità giuridica. Così il diritto, che era nell'insegnamento e nella pratica strettamente unito alla retorica, aggiunto a quella certa insofferenza per le disquisizioni teoriche dell'Italia medievale, contribuì a conservare più genuino anche nei gusti il richiamo alla classicità » [22].

Vedremo più da vicino tra poco che questa continuità del rapporto tra volgare italiano e latino, non meno che la discontinuità tra quest'ultimo e volgare francese, pone alcune questioni di storia linguistica che il richiamo ai fattori esterni, così lucidamente esaminati da Segre, non basta forse a giustificare. Continuità e discontinuità culturali e linguistiche saranno perciò ora al centro del nostro interesse nel discutere l'influenza del latino sulla sintassi delle lingue europee moderne.

3. Se cerchiamo di focalizzare la nostra attenzione su una analisi più precisa delle idee sulla traduzione e delle tecniche di volgarizzamento in ambito romanzo, si resta colpiti dalle sensibili differenze che si presentano all'interno delle singole aree culturali e linguistiche e, dalle ulteriori oscillazioni e variazioni riscontrabili anche all'interno di queste [23]. Italia, Francia e penisola iberica mostrano atteggiamenti chiaramenti diversi rispetto alla consapevolezza del problema del tradurre dal latino, come nella prassi concreta dei volgarizzamenti. Le due dimensioni necessitano, in una certa misura, di un esame separato, non solo perché con la prima si toccano questioni più complessive di storia della cultura, mentre con la seconda entriamo in un dominio più strettamente linguistico, ma soprattutto per l'autonomia che sussiste tra le dichiarazioni programmatiche dei vari volgarizzatori, spesso presentate nei Proemi o nelle Dediche, e l'effettiva esecuzione.

[20] *Ibid.*, pp. 273-274.

[21] Cfr. *ibid.*

[22] *Ibid.*, p. 279.

[23] Cfr. G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, cit., p. 13.

L'orizzonte concettuale dei volgarizzatori del Medioevo [24] sul problema della traduzione dal latino era segnato dall'influente posizione di S. Girolamo in merito alla traduzione della Bibbia, posizione peraltro non esente da ambiguità. Nel famoso passo dell'epistola a Pammachio, *De optimo genere interpretandi*, egli difende il principio della traduzione libera, secondo il senso e non parola per parola, con l'unica eccezione delle Sacre Scritture, « ubi et verborum ordo mysterium est » [25]. Proprio sulla differenza tra chi riteneva che bisognasse tradurre dal latino parola per parola (situazione non infrequente, anche se meno generalizzata di quanto comunemente si ritiene, nei volgarizzamenti ancora quattrocenteschi della penisola iberica [26]) e chi si dichiarava in favore della traduzione secondo il senso, si possono individuare tradizioni convergenti e divergenti in area romanza. Certo la consapevolezza di questi problemi si accompagna già nei più avvertiti volgarizzatori, sul finire del Medioevo, alla coscienza di una « natura » diversa del volgare rispetto a quella del latino. Non è forse un caso che tale coscienza, che richiedeva una visione teorica più astratta, si ritrovi dapprima in Francia. Così già attorno al 1282 Jean d'Antioche, traducendo la Retorica di Cicerone, osserva nell'epilogo: « ne les proprietez des paroles ne les raisons d'ordener les araisonemez et les diz dou latin ne sont pas semblables a celes dou françois » [27]. Troviamo qui una vera e propria sensibilità sintattica, rara tra i volgarizzatori di ambito romanzo dell'epoca [28], un fatto che richiederebbe di per sé ulteriore attenzione, tanto più se si considera che fu proprio la riflessione scolastica tra XI e XIII secolo a costituire i confini di una *ars grammatica*, in cui si istituivano nozioni sintattiche fondamentali, come quelle di reggenza, soggetto e predicato, e così via [29]. Non era a questo ambito di cultura filosofica che di solito appartenevano i volgarizzatori, sia pure con le nette differenze che abbiamo visto tra le diverse aree della Romània. In alcuni casi i volgarizzamenti iberici, e soprattutto quelli francesi, portano il segno di una certa frettolosità di conduzione del lavoro, spiegabile con l'urgenza di finalità pratiche [30]. E converrà tenere presente che per il volgarizzatore del Medioevo il problema delle tecniche sintattiche in quanto tali non poteva porsi nei termini moderni, in cui oggi sarebbe formulato: la visione teorica della grammatica era segnata da una concezione che si rappresentava una universalità statica ed assoluta dei princìpi grammaticali, secondo l'influente idea di Ruggero Bacone che « Grammatica una et eadem est secundum substantiam in omnibus linguis ». E d'altra parte, la coincidenza della grammatica, così concepita, e del latino era bagaglio culturale comune di grammatici e letterati; basti pensare, per quanto riguarda questi ultimi, alla posizione di Dante, espressa nel *De vulgari eloquentia* [31].

Certo, non sarebbero mancate più tardi, sia in Spagna che in Francia, osservazioni stilistiche sulla « brevitas » del latino, cui il volgare poteva corrispondere solo in maniera imperfetta [32]; e su un piano più propriamente grammaticale, il volgarizzatore italiano della quarta deca di Livio parla delle difficoltà legate all'« alta grammatica » e al « forte construtto » del testo latino [33]. Ma siamo già in tutti questi casi in una fase diversa della storia delle idee sul volgarizzare.

4. Queste differenze di atteggiamenti culturali si riflettono in maniera complessa e assai sfaccettata nelle pratiche di traduzione. Pur nella notevole eterogeneità di risultati, dipendente dall'interazione di numerosi fattori quali le differenze di pubblico, il tipo di testo, il livello culturale del volgarizzatore, e così via [34], si possono individuare delle linee di tendenza con cui la sintassi dei volgarizzamenti si delinea nelle varie aree romanze in periodi diversi.

La sintassi dei volgarizzamenti ciceroniani di Brunetto Latini, ad esempio, si presenta strutturata « per grandi compagini di frasi saldamente organizzate e ampiamente articolate » [35]. Si può riscontrare un notevole grado di autonomia dal modello latino in questa tecnica, che se non giunge a cercare di riprodurre nel volgare l'« eloquenza » del testo sorgente, cerca di seguire entro certi limiti le strutture « naturali » del volgare. Così, ad

24 Gli stessi umanisti, peraltro, partivano dall'insegnamento geronimiano; cfr. le osservazioni in P. RUSSELL, *op. cit.*, p. 26.

25 « Ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor me in interpretatione Graecorum absque scripturis sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est, non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu » (Ep. 57, 5, 2; cit. da HIERONIMUS, *Liber de optimo genere interpretandi*, ein Kommentar von G. Bartelink, Lugduni Batavorum, 1980; cfr. *ibid.*, pp. 45-46 per una discussione delle ipotesi interpretative di « verborum ordo » e « mysterium »).

26 Cfr. P. RUSSELL, *op. cit.*

27 Il testo è riportato in J. MONFRIN, *Humanisme et traductions...*, cit.

28 Per la penisola iberica cfr. P. RUSSELL, *op. cit.*, pp. 13-14.

29 Cfr. A. SCAGLIONE, *The Classical Theory of Composition from its Origins to the Present. A Historical Survey*, Chapell Hill, University of North Carolina Studies in Comparative Literature, 1972, pp. 123-124.

30 Una discussione di questo aspetto si può trovare in P. RUSSELL, *op. cit.*

31 Per un esame critico della posizione di Dante al riguardo, cfr. P.V. MENGALDO, *Introduzione* a DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, Padova, 1967, pp. 50 sgg.

32 Cfr. C. SEGRE, *Jean de Meun e Bono Giamboni...*, cit., p. 277, sulle dichiarazioni dei traduttori di Carlo V; P. RUSSELL, *op. cit.*, p. 21, con ampia discussione della situazione iberica.

33 Cfr. Per il termine « construtto » cfr. A. SCAGLIONE, *op. cit.*, pp. 105 sgg.

34 Cfr. C. SEGRE, *Introduzione*, cit., p. 11: « ... anche le traduzioni dal latino presentano una varietà di movenze che è la varietà degli interessi, delle pretese più o meno modeste. Già i testi religiosi e didattici è evidente che mirano soprattutto ad offrire spunti all'edificazione o sapienza spicciola. Ma anche i testi storici o poetici possono essere intesi dal volgarizzatore e dal pubblico come un eccitante per scorribande romanzesche o leggendarie, o come una faticata ricostruzione dell'antico ».

35 E. VINEIS, *Brunetto Latini traduttore. A proposito di un recente studio*, in « Lingua Nostra », 31 (1970), pp. 80-81, sulla scia di J. THOMAS, *Brunetto Latinis Übersetzung der drei « Caesarianae » Pro Marcello, Pro Ligario, Pro rege Deiotaro. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Sprache des Duecento*, Diss, Köln, 1967.

esempio, pur essendo presenti numerosi casi di costruzione participiale assoluta, come vero e proprio calco latineggiante, è comune la resa dell'ablativo assoluto con frasi subordinate esplicite. Anche la traduzione delle oggettive non segue il modello latino, ma presenta una resa con il complementatore *che*, seguito da una frase con verbo di tempo finito (indicativo o congiuntivo). Inoltre, è da notare che i pochi esempi di strutture con accusativo + infinito, quasi tutti con il verbo *essere*, non sono da ricondurre all'influenza latina, essendo questo un *pattern* sintattico che occorre anche in opere originali contemporanee, e perciò forse spontaneamente italiano [36].

La tecnica di Brunetto, che pure ha fatto parlare di « preumanesimo », è ben diversa da quella del traduttore delle Deche di Tito Livio. Osserviamo in questo brano della terza Deca [37] il notevole grado di isomorfismo sintattico fra testo latino e testo volgare:

Iam Hadrumetum peruenerat Hannibal, unde ad reficiendum ex iactatione maritima militem paucis diebus sumptis, excitus pauidis nuntiis omnia circa Carthaginem obtineri armis adferentium, magnis itineribus Zamam contendit. Zama quinque dierum iter ab Carthagine abest.

Già era pervenuto Annibale a 'Drumento; e quivi, a ricreare alquanto il milite de la concussione del mare essendo pochi dì dimorato, da paurosi nunzi escitato apportanti ogni cosa d'intorno a Cartagine era occupata da arme, a grande andare ne venne a Zama, la quale è lontana da Cartagine cinque giornate.

Come si può notare, la macro-struttura del periodo latino subisce alterazioni minime nel testo italiano: il verbo della frase principale nella struttura complessa, pur non occorrendo in posizione finale, come nel testo latino, viene lasciato nella penultima posizione, dopo la lunga serie di subordinate, tradotte con variazioni d'ordine esigue (cfr. « da paurosi nunzi escitato » per « excitus pauidis nuntiis ») [38]. Vediamo qui uno dei tanti esempi di quell'architettura del periodo fortemente ipotattica, a « raggiera », che caratterizzerà la prosa del Decameron, non meno di quella umanistica [39].

[36] Cfr. E. VINEIS, *Brunetto Latini traduttore*, cit., pp. 80-81. Sull'ultimo problema cfr. C. SEGRE, *Lingua, stile e società*, cit., pp. 117 sgg.

[37] Il testo latino è quello dell'ed. Teubner; il testo italiano segue l'edizione di C. SEGRE nei *Volgarizzamenti*, cit., pp. 483-484. Si tratta del libro XXX, 29.

[38] La situazione micro-strutturale presenta invece degli scarti più sensibili, fondamentalmente nell'ordine delle parole della prima fase, dove la posizione topicale di *Hadrumetum* viene resa con una posizione focale nel testo italiano; e si noti anche la resa con una relativa dell'ultima frase, indipendente nel testo latino.

[39] Per il rapporto tra attività di Boccaccio come volgarizzatore (peraltro, l'attribuzione della terza Deca a Boccaccio è dubbia) e la sua prosa più matura cfr. A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*, Roma, 1943[2].

Ma non è solo la macro-struttura, nei volgarizzamenti delle Deche liviane, a mostrare una decisa influenza del latino. Si consideri la massiccia incidenza dell'infinito nelle subordinate completive, come in questo passo, sempre dal libro XXX, 29:

Valerius Antias primo proelio uictum eum ab Scipione, quo duodecim milia armatorum in acie sint caesa, mille et septingenti capti, legatum cum aliis decem legatis tradit in castra ad Scipionem uenisse.

Valerio Anzia dice lui prima in battaglia essere stato vinto da Scipione, e che dodicimila armati siano stati uccisi nella battaglia, e mille settecento presi, ed Annibale ambasciadore con dieci altri ambasciadori essere nel campo venuti a Scipione.

Questo modulo sintattico nella prosa letteraria italiana costituisce una strada interrotta; ma è interessante che esso compaia con frequenza nella prosa umanistica, ad esempio in Leon Battista Alberti [40].

Una comparabile influenza del latino sulla sintassi si può trovare in alcuni traduttori quattrocenteschi della penisola iberica, come Alfonso de Cartagena e El Tostado, difensore quest'ultimo dell'importanza della letteralità della traduzione dal latino [41].

5. Si potrebbe sostenere che Italia e Spagna, sia pure con le rispettive differenze e con le alterne vicende che abbiamo visto legate a mutamenti di prospettiva culturale, siano accomunate da un maggiore conservatorismo nel volgarizzare dal latino, di quanto non sia la Francia. Questa considerazione, se vera per i secoli XIII-XV, non può non far venire in mente, almeno per l'italiano, il carattere decisamente latinizzante che la sintassi di buona parte della prosa letteraria manterrà sino al XVIII secolo, fino cioè alla crisi linguistica, legata ad un altro mutamento di prospettiva culturale, con la svolta illuministica europeizzante [42]; una prosa in cui sono di casa costruzioni gerundive e participali assolute, il cosiddetto « stile periodico », una forte tendenza all'ipotassi, con numerose frasi incassate in una frase matrice, non di rado con dipendenti incassate in altre dipendenti. Per il linguista che analizzi questa prosa è subito chiara la caratteristica sintattica di disporre l'elemento reggente (la « testa » o « operando ») dopo gli

[40] Cfr. M. DARDANO, *Sintassi dell'infinito nei Libri della Famiglia di Leon Battista Alberti*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », 32, serie II (1963), pp. 83-135; dello stesso autore si veda anche *Sintassi e stile nei Libri della Famiglia di Leon Battista Alberti*, in « Cultura Neolatina », 33 (1963), pp. 215-250.

[41] P. RUSSELL, *op. cit.*, p. 25.

[42] Per cui si veda G. FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, 1983, specialmente il cap. I, su « Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano ».

elementi dipendenti (i modificatori e complementi, ovvero gli « operatori »). Questa caratteristica, che chiameremo « anti-lineare », e che nelle sue forme più pronunciate era tipica della sintassi del latino classico, si oppone alla tendenza lineare, tipica di lingue europee moderne come il francese e l'inglese, in cui l'operando precede l'operatore. Per discutere solo alcune delle strutture in cui le due tendenze possono mostrarsi, a livello di sintassi di frase, abbiamo l'ordine dei costituenti basici SOV (ordine anti-lineare) e l'ordine SVO (ordine lineare); a livello di sintassi transfrastica abbiamo l'ordine frase matrice + frase dipendente (ordine lineare) che si oppone all'ordine (anti-lineare) frase dipendente + frase matrice. Ora è ben noto che la sintassi del francese ha sviluppato in diacronia appunto queste proprietà lineari, con un corrispettivo anche sul piano retorico-stilistico (o come si direbbe oggi « testuale ») di organizzazione del periodo, che ha fatto parlare alcuni linguisti di « carattere più analitico » [43] della sintassi del francese rispetto a quelle di altre lingue romanze, come l'italiano o lo spagnolo.

La tendenza linearizzante della sintassi e dello stile del francese viene da lontano. Per quanto riguarda i fenomeni più propriamente sintattici, già Thurneysen in un articolo comparso nel 1892 sulla *Zeitschrift für romanische Philologie* [44] aveva notato per il francese antico la tendenza a collocare il verbo in seconda posizione di frase. Lavori successivi hanno mostrato che l'ordine SVO, già molto frequente nella prosa francese antica, diventa predominante negli scrittori del XIV secolo. Sul piano stilistico, il gusto francese per la « chiarezza », l'esposizione « logica », che troveranno la loro più emblematica fissazione teorica e normativa nei *Rhétoriqueurs* e nel classicismo del XVI secolo, è in qualche modo preannunciato proprio da quell'attività di volgarizzamento, che abbiamo visto così indicativa non solo del rapporto tra diverse culture e lingue romanze con il latino, ma del loro stesso costituirsi come lingue nazionali. Vale la pena esaminare da vicino un esempio, che ci offre uno scorcio privilegiato sia sulle tendenze grammaticali e retorico-stilistiche del francese, che su quelle dell'italiano. Ho scelto infatti alcuni passi del prologo al libro IV, rispettivamente del volgarizzamento italiano e di quello francese dell'*Epitoma rei militaris* di Vegezio, il primo eseguito da Bono Giamboni, il secondo da Jean de

[43] La bibliografia in merito è vastissima: mi limito a ricordare E. LEVY, *Zur Wesensgestalt des Französischen*, in L. SPITZER, *Meisterwerke der romanischen Sprachwissenschaft*, München, 1930; Ch. BALLY, *Linguistique générale et linguistique française*, Paris, seconda ed. Bern, 1944 (tr. it., *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, 1971²); E. LERCH, *Französische Sprache und Wesenart*, Frankfurt a. M., 1933; V. BRÖNDAL, *Le français langue abstraite*, Copenhague, 1936; W. VON WARTBURG, *Caratteristica comparativa dell'italiano e del francese*, in ID., *La posizione della lingua italiana*, Firenze, 1940, pp. 75-98.

[44] Cfr. R. THURNEYSEN, *Zur Stellung des Verbums im Altfranzösischen*, in « ZRPh », 16, pp. 289-307.

Meun [45]; riporto, insieme ai due testi volgari, il testo latino [46]. Per comodità di commento opero una suddivisione in periodi:

Agrestem incultamque hominum in initio saeculi uitam a communione mutorum animalium uel ferarum urbium constitutio prima discreuit.

Il primaio ordinamento di fare città sceverò l'agresta e solinga vita degli omini, che fue dallo incominciamento del secolo, dalla comunanza de' bruti animali, overo fiere.

La vie champestre et desaornee des homes el commencement du siecle fu premierement dessevree de la communité des bestes mues par la composition des citéz.

Come si può vedere, Bono mantiene nella traduzione lo stesso soggetto del testo latino, ma altera l'ordine lineare. È da notare anche la struttura introdotta dal *che*, che spacca la progressione del testo per interporre una unità semantica circostanziale, di sfondo. Jean de Meun conserva invece in buona parte l'ordine lineare degli elementi del testo latino. Il « punto di partenza » è lo stesso, e questo effetto è reso possibile dal ricorso ad una struttura passiva. Si noti però che il verbo è anticipato in una posizione che segue immediatamente quella del sintagma nominale soggetto, mentre il soggetto del testo latino è trasformato in un sintagma agentivo/strumentale per poter mantenere il valore rematico che ha nel testo latino.

In his nomen reipublicae repperit communis utilitas.

In queste trattandosi la comune utilità si trovò il nome della repubblica.

Et du commun proufit des citéz recut son non la chose commune.

In questo passo si può vedere bene come Jean cambi l'organizzazione sintattica e funzionale del testo latino, fra l'altro, trasformando in tema il soggetto rematico « communis utilitas », mentre Bono incorre ad una costrizione ancora più libera e tale da produrre un effetto di minore

[45] La cronologia della stesura dei due volgarizzamenti non dovrebbe essere troppo diversa. Sappiamo che Jean de Meun compose il suo nel 1284; meno precisa è la data del volgarizzamento di Bono Giamboni, di cui si hanno notizie storiche tra 1261 e 1292 (cfr. SEGRE, *Introduzione*, cit., p. 317).

[46] L'edizione del volgarizzamento di Jean de Meun è quella di L. LÖFSTEDT (*Li abregemenz noble honme Vegesce Flave René des establissemenz apartenanz a chevalerie, traduction par Jean de Meun de Flavii Vegeti Renati Viri Illustris Epitoma Institutorum Rei Militaris*, edition critique avec introduction et commentaire par L. Löfstedt, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1977): i passi riportati sono a p. 164; per il volgarizzamento di Bono ho usato l'edizione di SEGRE, cit., p. 335; il testo latino segue l'edizione Belles Lettres.

chiarezza nel flusso informativo. L'architettura complessiva di Jean sembra dunque più analitica e più immediatamente comprensibile.

An illis enim uel paucae uel singulae, a pietate tua innumerabiles urbes ita iugi labore perfectae sunt, ut non tam humana manu conditae quam diuino nutu uideantur natae.

Perché dagli altri o poche, o pur una fatte ne sono, ma dalla vostra nobilitade cittadi sa[n]za novero in tal modo con continua fatica sono compiute che non solamente per mano d'uomo fatte paiono, ma per fattura d'Iddio paiono ornate.

Car par les autres ou pou de citéz ou par aucun une seule ont esté fondees. Mais par ta pitié ont esté fondees et parfaites citéz sanz nombre et par si grant travail, qu'il ne semble mie qu'eles soient tant faites par main d'ome comme par devine volenté.

Qui Bono mantiene l'ordine S + X + V del testo latino, mentre Jean rende con V + S. Egli non stacca la sequenza V + S con il complemento di modo, mentre Bono non esita a separare la sequenza S + V. Molto più « lineare » il testo di Jean anche nella resa della consecutiva latina; in esso infatti il verbo reggente è anticipato all'inizio del lungo sviluppo, mentre Bono ricorre alla costruzione personale di *parere*, ed è poi costretto a ripetere due volte il participio passato (*fatte... ornate*), laddove il testo di Jean ha solo *faites* [47].

La differenza tra i caratteri della prosa letteraria italiana e francese, anche di periodi successivi, è già qui presente. E giustamente Segre parla di « avvisaglie del razionalismo analitico della prosa francese » in Jean de Meun [48]. Egli afferma inoltre che tra le due opere non sussistono solo differenze di struttura sintattica, ma differenze nella « impostazione del pensiero » [49].

Giungiamo qui a un punto cruciale per il nostro discorso sul rapporto tra cultura e lingua. Come mai queste differenze retoriche e linguistiche tra italiano e francese sono così profonde e antiche? E basta a giustificarle il panorama culturale e socio-politico così ben descritto da Segre? E ancora, in che senso possiamo parlare di differenze di pensiero?

A me sembra che nel valutare i vari fattori in gioco, un ruolo centrale vada assegnato al costituirsi di vere e proprie tradizioni retoriche differenziate, un fenomeno culturale complesso, la cui spiegazione non è affatto immediata. Non può però essere fortuito che il « logicismo » e la tendenza

[47] La sequenza « aucun une » del testo di Jean è però congetturale: cfr. L. LÖFSTEDT, *op. cit.*, p. 230, n. 4, per una discussione del problema.

[48] C. SEGRE, *Jean de Meun e Bono Giamboni...*, cit., p. 300. Ma già P. MEYER, *Les anciens traducteurs français de Végèce*, in « Romania », 25 (1896), p. 405, aveva riconosciuto il tipico *tour* francese della traduzione di Jean de Meun.

[49] C. SEGRE, *Jean de Meun e Bono Giamboni...*, cit., p. 284.

linearizzante del francese, così nel periodo come nella frase, si conformi a quei principi di organizzazione dell'ordine delle parole che la teoresi grammaticale del medio evo si era rappresentata e che ritroviamo in una delle sue forme più mature nel *Doctrinale* di Alexandre de Villedieu: il primo « caso » che deve occorrere nella sequenza è il nominativo, quindi seguono nell'ordine il verbo personale, l'avverbio, il dativo e l'accusativo [50]. È facile notare che questa disposizione, che segue l'*ordo naturalis*, ha un carattere tipicamente romanzo. Non possiamo entrare qui in una questione importante, ma che ci condurrebbe troppo lontano, ovvero quella del rapporto tra teorie medievali della *dispositio* e tendenze linguistiche « naturali » delle lingue europee moderne. Ciò che mi premeva mettere in risalto è il fatto che in ambito francese, il forte interesse verso la speculazione filosofica e grammaticale si accompagnava ad una impostazione intellettualistica nell'organizzare la frase e il discorso secondo principi logici. Ed è appena il caso di notare come questa tradizione sia di lunga durata nella storia del pensiero, non solo della lingua, francese.

Per tentare invece di capire le radici della tradizione retorica e linguistica italiana sembra assai illuminante un passo delle *Rationes dictandi*, opera di un anonimo maestro di area italiana settentrionale, composta presumilmente dopo il 1140 [51]. A proposito dell'*ordo naturalis* e dell'*ordo artificialis* si osserva che il primo è adatto ad un uditorio con grado di istruzione minimo (« cum minus peritis sive ydiotis sermo dictantis porrigitur »), mentre il secondo è indirizzato ai « perfectioribus » ed è un ordine che si discosta da quello che seguiamo quando « mettiamo in costruzione ». Come osserva Scaglione, « although this approach clearly echoes the ancient notion of *ornatus*, one immediately senses a new stress on art as artifice, which removes its products from the popular, 'vulgar' spontaneity and directness of actual speech » [52]. Ora, è proprio questo orientamento sull'artificio, l'abbellimento sensuoso, il criterio « estetico », che costituisce la via maestra della prosa letteraria italiana sulla lunga durata. La predilezione per l'*ordo artificialis*, a spese di quello *naturalis*, destinato ai « minus peritis sive ydiotis » si spiega per l'appunto in un quadro costituito dall'orientamento italiano verso una concezione edonistica e sensualistica, che è ancora quella del pensiero antico. Il punto di distacco tra le tradizioni di espressione francese ed italiana si può cogliere proprio qui, già in epoca medievale, quando l'Italia, saldamente ancora a questa concezione, rimane separata dal nuovo orientamento intellettualistico che pervade la Francia e più tardi, per suo tramite, il resto d'Europa [53].

Siamo così arrivati ad una questione conclusiva, che si riaggancia ai due problemi particolari inizialmente posti, e a quello più complessivo di questo convegno.

[50] Cfr. A. SCAGLIONE, *op. cit.*, p. 111.

[51] Il testo è riportato in *ibid.*, p. 115.

[52] *Ibid.*

[53] Su questa svolta si vedano le interessanti osservazioni di A. SCAGLIONE (*ibid.*, p. 122).

Ci siamo domandati perché le micro- e le macro-sintassi delle lingue europee moderne differiscano tra loro, pur avendo subìto queste l'influenza omogeneizzante del latino. La risposta non può che essere nella interazione di fattori multipli, tra cui considererei di fondamentale importanza le tradizioni retoriche ed espressive storicamente costituite. Sono proprio queste, a mio avviso, ad articolare il livello di mediazione tra fenomeni sociali e culturali e fenomeni linguistici.

Ma ci siamo posti all'inizio anche un'altra domanda, ovvero fino a che punto il « tetto » latino abbia influito sulla sintassi del parlato delle lingue europee moderne. A questa domanda sarebbe certo molto difficile cercare di dare una risposta che non sorgesse da uno studio ampio ed estremamente puntuale delle diverse situazioni europee. Ed è chiaro che una mole cospicua di documentazione storica si impone al riguardo. Io qui vorrei limitarmi solo ad alcune considerazioni.

La prima si potrebbe porre sotto forma di una ulteriore domanda, da avvocato del diavolo. Si dà in un certo senso per scontato che i caratteri « naturali » di una lingua siano ben distinti da quelli acquisiti per tramite culturale, attraverso cioè i registri sociolinguistici alti. Entro certo limiti ciò è senza dubbio vero. Lo studio moderno del parlato, che si basa su una analisi frequentistica di occorrenza di strutture, mostra che la sintassi del parlato spontaneo di varie lingue europee presenta sorprendenti fenomeni di uniformità. Per non citare che un esempio, che rimane nell'ambito della fenomenologia dell'ordine delle parole, italiano e spagnolo, lingue tradizionalmente ritenute ad ordine relativamente libero, presentano nel parlato un'alta ricorrenza di *patterns* SVO. E, come è noto ai tipologisti, l'ordine SVO è quello più diffuso tra le lingue del mondo. Siamo certo qui davanti ad una tendenza « naturale », che affiora in maniera vistosissima anche nel parlato di lingue le cui tradizioni scritte ammettono ben altre potenzialità d'ordine.

Proprio questa considerazione mi porterebbe a rivedere in maniera critica il rapporto tra « carattere naturale » di una lingua e sua predisposizione ad essere influenzata da fattori culturali. Quando Segre nel suo pregevole studio sui volgarizzamenti di Bono Giamboni e di Jean de Meun parla di una « tendenza dell'italiano a conservare la costruzione sintetica del periodo latino », o quando osserva che « molto più ostica sarebbe riuscita al francese l'imitazione di subordinate prolettiche con verbo finito » [54] egli può aver ragione. Più problematica mi pare la sua tesi di un « carattere meno romanzo dell'italiano », di una sua « sintassi più libera e perciò più facilmente atteggiabile sul modello latino » [55]. Ma non sarà possibile che questo rapporto sia da capovolgere? A me pare che la sintassi più libera dell'italiano, comunque una peculiarità dell'italiano scritto e non di quello parlato, che ha invece lo stesso carattere « romanzo » delle

[54] C. Segre, *Jean de Meun e Bono Giamboni...*, cit., p. 292.
[55] *Ibid.*

altre lingue neolatine, potrebbe spiegarsi appunto con l'azione levigante, di lunga durata, che la sintassi latina ha esercitato su quella italiana, laddove l'ordine tipicamente lineare della sintassi francese scritta, non meno che di quella parlata, è anch'esso l'effetto di orientamenti culturali e retorici, che hanno agito, come abbiamo visto, per lungo tempo sul francese.

Si può notare che, per quanto riguarda il francese, questa ipotesi non è nuova. Già Lerch nella *Historische französische Syntax* [56] aveva sostenuto che la fissazione definitiva dell'ordine SVO fosse legata alla forte censura dei grammatici del XVII secolo contro l'anteposizione « impulsiva » dell'oggetto, una spiegazione che certo è in linea con la cronologia delle strutture d'ordine riconosciuta per il francese.

Di nuovo, quello che per secoli nel pensiero linguistico è stato proposto come un fatto di « natura » del francese, è tale in realtà solo parzialmente. Il peso della tradizione retorica precocemente anti-latineggiante è ciò che ha consentito al francese di portare a galla senza conflitti drammatici le tendenze naturali del parlato, anzi le ha istituzionalizzate, laddove l'italiano, in fondo fino ad alcuni decenni fa, le aveva respinte.

Come il geologo, il linguista può analizzare ciò che di non evidente a prima vista, di cristallizzato, permane nella lingua. La sintassi dell'italiano letterario, almeno fino al XVIII secolo, porta l'impronta indelebile di strategie che furono sempre e solo scritte, la sintassi del francese (come quella dell'inglese) mostra uno scarto meno profondo tra scritto e parlato. Per il tipologista, si tratta di reperti stratigrafici molto interessanti: lingue come il francese e l'inglese tradiscono società in cui scritto e parlato non furono mai drasticamente separati. Sui loro caratteri è impressa questa storia, che è storia culturale sì, ma anche storia linguistica.

In quest'ottica, non mi affiderai a generalizzazioni, pur diffuse nella tipologia classica e in quella più recente, come i concetti di 'carattere lineare' del francese o dell'inglese.

Mi sembra che tutto ciò permetta due conclusioni. La storia dell'influenza del latino sulla sintassi delle lingue europee moderne è in un certo senso anche la storia delle sintassi *tout court* di queste lingue, paradossalmente persino nel caso negativo in cui essa è stata debole o non ha contribuito a formare le tradizioni retoriche di una data lingua. Più in generale, il rapporto tra natura e cultura, tra tendenze universali e fatti storici che ne alterano di volta in volta il corso, rimane per il linguista una delle più grosse zone d'ombra della sua ricerca.

Rosanna Sornicola

[56] Si veda il vol. III, pp. 252 sgg.